

Dietro le sbarre

Nelle dodici carceri del Lazio ci sono 4mila detenuti e 3mila lavoratori Vivono gomito a gomito tutti in condizioni drammatiche

Casi di sovraffollamento, strutture fatiscenti, fondi irrilevanti, turni di lavoro durissimi: esplode ancora l'emergenza-carceri

Quei settemila uomini sotto chiave

■ Poi esplode un caso drammatico come il lungo sequestro di Porto Azzurro e, di colpo, ci si accorge che il tipo di miscela esplosiva si nasconde nelle carceri. Come si fa - dice Anna Pedrazzi, responsabile per il Pci nella commissione Giustizia della Camera - a non far seguire, dopo due riforme per i detenuti, quella attesissima per il personale? La Gazzini altrimenti non ha le gambe per camminare come dovrebbe.

■ Il pianeta carcere, misterioso, impenetrabile rappresenta un mondo sconosciuto. Con tutti i suoi problemi, con le sue storie di violenza e solitudine. Se poi c'è una rivolta, come a Porto Azzurro, di colpo ci si accorge che dietro le sbarre

sieme al Nuovo complesso di Rebibbia rappresenta l'idea del megacarere, lontano dall'ispirazione della riforma che vorrebbe strutture a misura d'uomo. Ci sono altre situazioni ai limiti della legalità: a Latina dove in piccole celle i letti a castello arrivano fino al soffitto o a Paliano dove il penitenziario è all'interno di un fatiscente edificio del '500, palazzo Colonna. Un altro caso limite è quello di Soriano nel Cimino dove esiste una colonia di lavoro ospitata nel Castello degli Orsini, stupenda costruzione degli 1200. Come a Paliano, per Soriano esiste un doppio problema, quello della restituzione alla collettività del monumento e del superamento dell'uso di castelli-fortezze per la detenzione. I lavoratori delle carceri del Lazio sono un totale di 3.121: 2.486 agenti di custodia, 277 vigilatrici e 358 civili. Tutti dipendenti che vivono drammaticamente le contraddizioni del sistema carcerario. L'assenteismo è alto. Una «bona» sempre sul punto di esplodere, ben oltre il 70% del reclusi in attesa di giudizio. In-

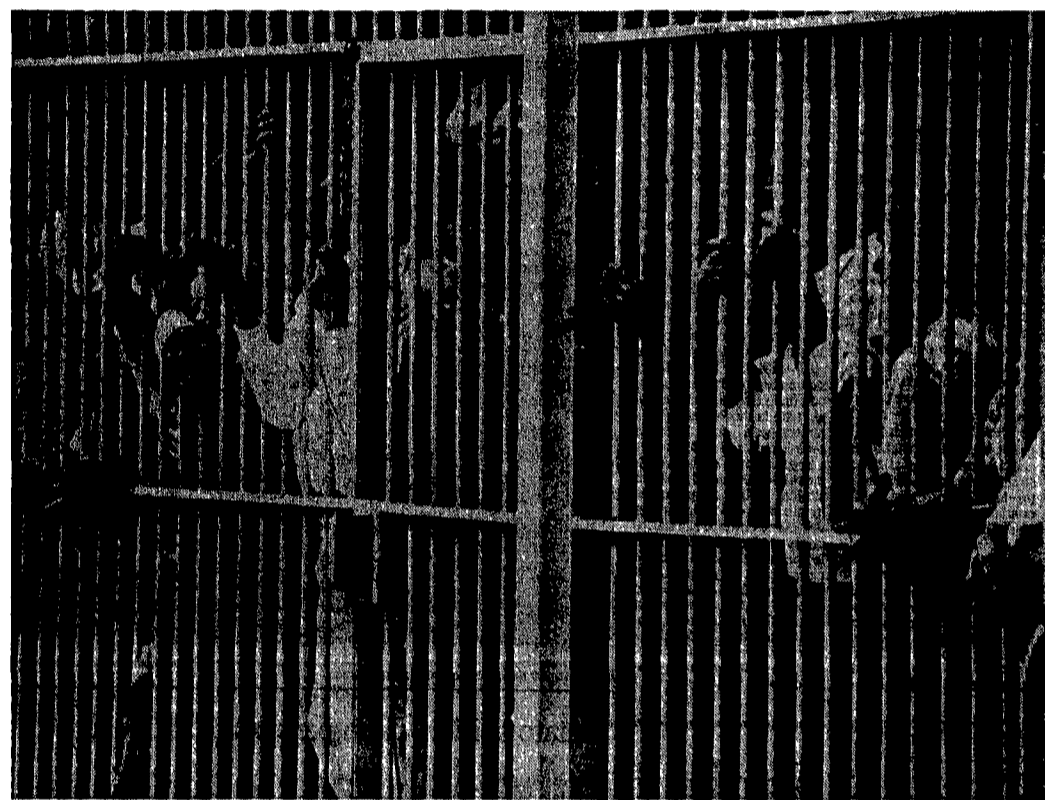
pure rappresentava uno degli aspetti fondamentali della riforma. Quello produttivo è disponibile solo al 3% dei reclusi, mentre il 22% è impegnato in lavori domestici. Il 75% passa invece le giornate senza fare nulla.

Situazione sanitaria. Negli ultimi anni è esplosa il rischio Aids. Alla fine dell'86 nel penitenziario laziale un sesto dei detenuti era sieropositivo; 583 soffrivano di linfadenopatia e c'erano dieci casi di Aids accertati. Un grave problema, così come quello dei tossicodipendenti. Da recenti rilievi è emerso che il 20% dei detenuti ha problemi legati alla droga con assistenza socio-sanitaria sicuramente inadeguata. C'è anche un altro elemento che andrebbe analizzato, quello dei suicidi dietro le sbarre. Soltanto che è assolutamente impossibile sapere quanti detenuti si uccidono annualmente nelle celle. I dati più recenti contengono l'andamento delle morti in carcere dall'80 all'84 che dimostra un aumento netto col passare degli anni dell'autosessioni: da 62 a 98 persone si

sono tolte la vita nelle carceri italiane ogni anno. Questo rappresenta anche un segnale del disagio psichico che si vive. Nel Lazio solo 49 psicologi lavorano su circa 4.000 reclusi, e non c'è alcun ospedale psichiatrico giudiziario, ma un centro di preosservazione a Rebibbia: 30 posti, sempre occupati.

Donne in carcere. Sono 326 nella regione, un terzo risulta dai test sieropositivi. L'unica struttura vera è quella di Rebibbia. Nella altre case circondariali, gli spazi per le donne sono ricavati nei settori maschili. Legato a quello delle recluse, esiste il problema dei loro figli. I bambini sotto i tre anni che sono costretti a crescere in carcere. A Rebibbia ce ne sono 15. Fa impressione vederne uno, che cammina da solo a stento, per mano al padre, e passeggia nel cortile intorno di Rebibbia femminile. I suoi occhi finora hanno potuto cogliere solo il paesaggio dall'interno del carcere. Tutto il mondo è quello spazio chiuso da mura altissime, dove camminano uomini armati.

ANTONIO CIPRIANI



IL DETENUTO

«In cella o sei cattivo oppure subisci e rimani schiacciato...»

Alle 8 la sveglia, poi la passeggiata nei cortili fino alle 11 e 30, quindi il pranzo, alle 12. Passeggiata fino alle 15 poi per due ore e mezzo in cella. Dalle 17 e 30 alle 19 ancora quattro passi, ma stavolta all'interno del braccio. Quindi la cella, la notte, e così via. Per sei mesi, un anno, cinque anni o più.

Circola droga dentro? Sì. È pieno di tossicodipendenti che altrimenti non saprebbero come fare. Ti immagini centinaia di persone «a ruota» in un carcere? A cosa si pensa durante tante ore di ozio? Sarebbe meglio fare clic, chiudere la luce e non pensare a niente. Si rischia di fissarsi. I rumori ti rimbombano nelle orecchie; le maledette mandate di chiavi delle porte, lo sbattere contro le sbarre di chi ha voglia di protestare. Ho conosciuto uno che contava ogni giorno quanti passi faceva in cortile. Nel braccio poi ti segnava e contava i giorni che doveva ancora fare. Quando sono uscito aveva già provato tre volte ad ammazzarsi.

Massimo R. 32 anni, tre condanne e altrettanti oggi in carcere. La prima volta che è entrato a Regina Coeli aveva 20 anni, sospettato d'aver venduto una dose mortale ad un amico. L'ultima volta ha fatto 2 anni per rapina. Da qualche giorno è uscito, ha ripreso a lavorare al comune come netturbino.

La vita diventa un'attesa - prosegue - di un pacco, della visita dell'avvocato, di un parente. Nella speranza che il giudice ti chiami. Come sono i rapporti tra i detenuti all'interno del braccio, delle celle? Quando uno va dentro la prima volta soffre come una bestia. Già dall'isolamento che poi isolamento non è: al primo braccio si sta fino in sette, otto in celle che sembrano fatte per costringerti ad impazzire. Ci sono delle regole che devi sapere. Se già non le sai, è meglio che le capisci alla svelta altrimenti non si vive. Poi nel braccio, quando viene assegnata la destinazione è nell'ordine delle cose che ci sia un capo, questi più anziani, il più forte, ed ha un certo potere. Ti devi adeguare e stare al gioco. Gli eroi stanno nei film.

Come fa fatto, non ci sono controlli? Certo, controllano anche gli altri detenuti, perché uno che muore in cella crea problemi a tutti. Un mio amico s'è tagliato con la lametta, una di quelle per le iniezioni. Aveva una crisi che l'aveva fatto uscire di testa. Dopo l'hanno sbattuto a villa Paradiso, alle celle lisce, senza aria né servizi igienici. «Ammazziati qui dentro ce ce la fai», gli hanno detto. Quando l'ho rivisto era più sbrocato di prima. Ogni volta che sentiva passare un aereo diceva: «È mio padre che mi viene a prendere». Come si esce da un'esperienza come quella del carcere? Più cattivi. Per forza. O ci si diventa o si fa rispettare oppure subisci tutte le angherie. ■ A.C.

IL DIRETTORE

Direttore, Regina Coeli è nato per ospitare 870 detenuti, quanti ne ha attualmente? In questi giorni non ne abbiamo molti - risponde Alfonso Castagna, direttore protempo-re dell'antico carcere romano. Ce ne sono 1.150, e sono pochi, tanti sono usciti per l'amnistia e con le nuove norme di legge. Sono pochi per noi abituati a 1.400, 1.500 detenuti; tanti erano un paio d'anni fa. E quanti agenti? Quattrocento, che considerando i tre turni, mattina, pomeriggio e notte, i riposi, le ferie, chi lavora in portineria e uffici, vuol dire che per ogni sezione sono in servizio quattro agenti per trecento detenuti. Quante sezioni sono in funzione? Sette. Una di isolamento per quelli appena arrestati, poi le altre, dove i detenuti vivono in celle standard in 4 o 5. Tutte con servizi igienici? No. In una sezione ancora non ci sono. Esiste ancora il reparto di isolamento per pulizia? Al momento no. È chiuso perché stiamo facendo dei lavori di ristrutturazione, per adeguare i servizi igienici. Con quali modalità viene concesso il lavoro? Giudichiamo le richieste da vari punti di vista: cerchiamo di aiutare chi ha più bisogno, poi consideriamo l'anzianità di domanda e di reclusione. Resta il problema della maggior parte che rimane tutto il giorno senza fare niente. Sì, questo è uno dei problemi. Basta pensare che nelle udienze giornalieri il direttore

«Anch'io mi sento un prigioniero...»

asciutta mediamente cento detenuti: quasi tutti ci chiedono lavoro. Quasi tutti per problemi economici, per essere autosufficienti in cella, per mandare qualche lira alle famiglie. Quante persone qui dentro tentano il suicidio? Non molte. Ogni tanto qualcuno cerca di farlo, ma di tentativi veri ce ne sono pochissimi, tanti sono in forme di protesta. In pochi riescono ad uccidersi, nell'ultimo periodo non più di uno ogni anno se non ogni due. In isolamento tentano di più il suicidio? Sì, sì. Anche se quando ci rendiamo conto che ci troviamo di fronte un certo tipo di persone, labili psichicamente, in crisi, cerchiamo di stare molto attenti. Direttore, come giudica il carcere che dirige? È troppo grande. Non è a dimensione umana. I problemi per la gestione sono troppi e non si riesce a passare al trattamento individualizzato così come la riforma penitenziaria vorrebbe. Qui ogni sezione ha trecento reclusi quando ci vorrebbero piccoli carceri da duecento posti al massimo. Con sezioni differenziate secondo i reali e l'età. Noi qui, empiricamente, ci proviamo, ma... Che significa fare il direttore di un carcere? Significa innanzitutto non essere un uomo libero. Con tutte le responsabilità che abbiamo, dopo l'orario di lavoro dobbiamo garantire sempre reperibilità. A fronte il trattamento economico è indecoroso. ■ A.C.

Questo problema nel recente incontro tra rappresentanti del personale civile di Rebibbia e il ministro Vassalli è stato posto, che cosa vi è stato risposto? Che non ci possono essere altre assunzioni per mancanza di soldi. Già il nostro ministero con l'1% del bilancio nazionale è il fanalino di coda, in più con la finanziaria ha subito anche dei tagli. Ci sono ben 30 mila domande di giovani che vogliono arruolarsi, ma sono ferme su un tavolo. Ma noi diciamo che se non vogliono aumentare il personale, devono almeno far lavorare le migliaia di imbecilli. Nelle carceri vivono anche gli agenti civili, i cosiddetti «accorciati», quali il loro problema? Innanzitutto uno. Noi abbiamo l'obbligo, ai di là del servizio, di garantire sempre negli istituti un terzo delle presenze. Così gli accorciati garantiscono questo numero minimo vitale per il servizio. Ci sono condizioni di vita incredibili. Peggiori di quelle dei detenuti. Ci sono colleghi che in camerata di trenta metri quadri, dove sono assiepati sedici letti a castello, ci dormono in trentadue. Ci sono lavoratori che fanno cinquanta ore di servizio ogni settimana. Un'ultima domanda Porto Azzurro cosa ha cambiato nelle carceri? Niente. Tutto è tornato nel dimenticatoio. Bisogna invece rendersi conto che non ci sono solo i detenuti; le carceri potranno funzionare meglio se i lavoratori vivranno meglio. ■ A.C.

Oltre quelle mura ragazzi senza «divisa»

■ «L'Unità ha dedicato - attraverso il tempo - un'attenzione più specifica - anche se ancora largamente lacunosa - alle molte voci che dagli istituti di pena - ancora, purtroppo, solo da pochi istituti di pena - risuonano o lanciano messaggi di comunicazione, e porre esigenze forti, solo in parte espresse dalla riforma carceraria del 1975 e dalla successiva cosiddetta «legge Gazzini»: riforme che tendono a interrogarsi - e a interrogarsi - sulla realtà e sul senso delle pene. Galleggiano ormai non solo nella stampa più consapevole delle contraddizioni atroci che la nostra società porta in grembo segnali spesso confortanti dell'esigenza di scoperchiare dure barriere psicologiche, di vedere e far vedere gli «invisibili», quelli che la struttura sociale accantona in qualche modo, quelli che quasi tutti noi accantoniamo nel momento in cui ci poniamo sotto la tutela di una legge «tranquillizzante»: diciamo: quelli che «stanno dentro», che «mettiamo dentro». Si può sognare un mondo senza carceri, un mondo in cui «dell'inferno» non sia più né un desiderio, né una motivazione, né un vantaggio per nessuno; ma è con questo mondo di oggi, con il qui e l'adesso che dobbiamo alla fine fare i conti, e, senza sognare troppo, senza rifiutarci nella comodità dell'utopia, chiederci se qualcosa per questo mondo segreto, per

queste decine e decine di migliaia di vite tagliate e «invisibili» sia possibile fare. Da tre anni perciò - ed è superfluo forse - racconti la genesi del mio coinvolgimento - sono «volontario» nella Casa penale maschile di Rebibbia, con finalità di insegnamento. Essere «volontario» vuol dire mettere la propria professionalità a disposizione, a supporto di una delle previste attività del carcere. dall'insegnamento alle attività sportive, alla preparazione di convegni, a progetti teatrali, giornalistici e via dicendo. Il carcere tende a liberarsi di quell'antica fisionomia che ne faceva un luogo di immobilità, di scoraggiante ripetitività di gesti di lavoro o di ozio forzato. È una scommessa ardua, complessa; è una strada lunga di cui siamo appena agli inizi. Centrale girando e rigirando intorno al punto centrale di queste mie note: se ho accettato di scriverle è nella speranza che le mie esperienze di questi importantissimi tre anni possano essere comunicabili, possano spingere il lettore frettoloso o blandamente curioso a voler capire, un poco, il mondo che sta dietro le sbarre, che ha visto cento volte nel film della televisione stereotipato dalle immagini delle casacche e delle sbarre. Chi incontrerà? Cominciamo con lo sgombrare il campo da tenaci luoghi comuni; vesti-

l'Unità Martedì 13 ottobre 1987

oltre i cancelli di Rebibbia, dietro le sbarre delle celle, chi ha voglia di capire e di conoscere non incontrerà rapinatori, terroristi, ladri, assassini, sequestratori vestiti con le casacche come nei film. Incontrerà persone. Uomini che hanno storie e problemi, che vogliono studiare e lavorare, che

sono stanchi di stare dentro e aspettano i permessi, uomini che pensano, piangono e sorridono. Chi fa il «volontario» dentro un carcere mette a disposizione la propria professionalità e cerca di capire chi sono questi ragazzi. Sperando che lo possa anche chi sta «fuori».

Se ne discuterà come se ne discuterebbe «fuori» con sincerità e passione: cercando di capire e di farsi capire. Se non scatta la schietta ora dolente, ora sorridente, di un'amicizia che nasce dalla frequenza, dalla consuetudine di lavoro, nulla nascerà da un volenteroso impegno «samaritano». Lavorare insieme, per costruire qualcosa insieme, che può essere un brandello di cultura, uno scambio di esperienze e di idee, una difficoltà che si cerca insieme di superare (qualche volta ci si riesce). Ci si pongono anche traguardi ambiziosi; devono essere ambiziosi, se non siamo schiacciati dalla «routine». (Qualche esempio, già noto e quasi celebre; la recita di «Cuba e il suo oroscicchitto» che De Niro portò sulla scena a New York, nata da un'intestatura di Sergio e Livio, dopo mille difficoltà; o l'ormai mitica «Antigone» recitata nella commedia indimenticabile di un «braccio»; o «Roma sparita», scene teatrali portate fuori, con ventitré attori e tecnici in «permesso speciale» di ventiquattro ore - o la «giornata turistica» a villa Adriana che ha coronato la promozione agli esami di maturità magistrato dei nove giovani candidati).

Ma insieme non dobbiamo far finta che il carcere non sia carcere, anche se Alberto prende trenta e lode in storia del teatro e Livio, laureando, fa raffinate pratiche yoga e Mano legge Foucault quando piove e sta in cella, anche se c'è chi intaglia delicate cornici, chi dipinge con mano leggera, chi impara a maneggiare un computer e chi coltiva gustosi ortaggi con perizia di agricoltore consumato. Sì, con le nuove leggi ci sono i permessi, una meta che sta sempre nel cuore: c'è chi non ne ha ancora fruito, per ostacoli vari, chi sa di potere fruire solo tra molti. C'è anche chi, con nostra gioia grande, entra in Articolo 21, cioè, per i profani, in un regime di semilibertà che non a tutti è facile da reggere, passata la prima ebbrezza; perché il lavoro è poco, perché tutto è difficile, anche «fuori». Il «volontario» che lascia la casa penale la sera, quando le celle si chiudono, sente più forte il peso di quelle porte che si sbarrano, sente più acuta, lacerante la frattura fra «dentro» e «fuori»; e si interroga e non trova risposta. Ecco, ora la casa si chiude nel suo guscio, si accendono le televisioni in bianco e nero nelle piccole stanzette. Molti faticano a dormire, molti sono torturati dall'insonnia. Fuori, il «volontario» torna a casa, con un vago, assillo, forse assurdo «rimorso». «Rimorso» di non riuscire a dire altro che «Coraggio, Mimmo, Vincenzo, Andrea, Manfredo... coraggio, amici.